BOLLETTINO DI CONTROINFORMAZIONE DEMOCRATICA

a cura del comitato
dei giornalisti per la libertà di stampa
e per la lotta contro la repressione

anno IV, numero I (25) Milano 20 gennaio 1973
lire 200 - abb. annuo, minimo lire 2000 - sped. in abbonam. post. gruppo III/70

LA NUOVA LINEA
DELLA REPRESSIONE

Con questo numero, il bcd entra nel suo quarto anno di vita. Molte cose sono cambiate dal 1969-70, e in buona parte è cambiato anche il nostro lettore. Di anno in anno, il bollettino ha aumentato la sua diffusione non tanto tra i giornalisti, quanto nell'ambito di un pubblico democratico nettamente schierato a sinistra, che ha i suoi punti di forza nelle organizzazioni sindacali, negli studenti, negli insegnanti e, in genere, tra gli antifascisti militanti che si richiamano alla resistenza attiva e non all'antifascismo come alibi di una politica di compromessi.
La lotta contro la repressione - che spinse un gruppo di giornalisti democratici a improvvisare questo strumento di controinformazione - deve fare i conti oggi con un centro destra in fase di silenziosa e morbida espansione a tutti i livelli, in un modo alquanto diverso di alcuni anni fa, quando un centro sinistra in agonia cercò inutilmente di ingraziarsi il padronato scatenando i poliziotti e mettendo in galera gli anarchici, vittime di una delittuosa provocazione fascista.
La repressione, ora, pur conservando e perseguendo gli stessi obiettivi, si manifesta con segni diversi e con diversi provvedimenti, spesso meno clamorosi, ma certamente più insidiosi. I fascisti, ottusamente fermi, nonostante i sorrisi tattici di Almirante, al mito piazzaiolo della violenza, non hanno perso nulla della loro potenziale pericolosità, come dimostrano gli episodi squadristici registrati a Napoli, a Roma, in Calabria e un po' ovunque. Né ha perso pericolosità quella larga fetta di ottusa borghesia reazionaria che sogna colpi di stato "per riportare ordine nel Paese" e alimenta congiure eversive i cui apparati tecnici sono tuttora intatti grazie alla benevola indifferenza della polizia e dell'alta magistratura. Però, a meno di un anno dalla sua più vistosa affermazione elettorale, la destra monarchico-fascista è finita in una posizione di stallo da cui il gruppo dirigente missino non

ha ancora trovato una via d'uscita.

Infatti, fallito il tentativo provocatorio di trascinare il movimento operaio ad uno scontro rovinoso sul "loro" terreno e secondo la "loro" strategia, i padroni del vapore (pur con qualche disparità di vedute al loro interno) hanno cambiato indirizzo alla propria "delega" affidando ora agli Andreotti, ai Rumor e ai Malagodi, l'incarico di reinstaurare le posizioni di forza del capitale minacciato dalle lotte sindacali e giovanili. E i "delegati" governativi fanno di tutto per dimostrare di poter assolvere questo mandato assai più efficacemente e con minor spesa di quanto potessero fare le squadracce nere del MSI.

Questo mutamento di indirizzi repressivi non può non imporre un mutamento al tipo di indagine della controinformazione. Perciò, nei limiti delle nostre forze, pur senza trascurare il notiziario, cercheremo di cogliere anche certi aspetti più complessi della repressione nel mondo del lavoro, della scuola, della pubblica amministrazione, dell'economia e della stampa, per comprendere e denunciare le manovre del potere in questa offensiva generalizzata contro la classe lavoratrice e contro la democrazia. "Non si batte un nemico che si ignora", ed è proprio questa radicata persuasione che induce il bcd a portare avanti il suo impegno di controinformazione.

DALLA REPRESSIONE
ALLA FASCISTIZZAZIONE

ROMA. In gennaio il governo Andreotti, entrato in carica nel luglio 1972, ha compiuto sette mesi. Il 31 maggio, a Firenze, era stato annunciato da una vergognosa sentenza a carico di cinque studenti (Enrico Antonini, Mauro Martinelli, Daniele Mancini, Gianluigi Bellei, Paolo Fantaccini, tutti fra i 19 e i 21 anni) rei di avere disturbato prima delle elezioni un comizio degli onorevoli Almirante e Birindelli, e condannati a due anni e dieci mesi (l'Antonini) e a due anni e quattro mesi (gli altri) per "blocco stradale, resistenza e lesioni a pubblici ufficiali, radunata sediziosa". Contro questa sentenza non vi fu reazione nell'opinione pubblica, se si eccettua una franca presa di posizione di Enzo Enriques Agnoletti, ex-vicesindaco di Firenze. Per lo stesso motivo e nella stessa assurda misura venivano condannati, in due altri processi, altri due gruppi di giovani di Firenze e di Prato.

Ecco, qui di seguito, senza pretesa di completezza, quelle che ci sembrano le tappe più significative del centro destra:

345 SOVVERSIVI. In agosto, a Torino, 345 cittadini vengono denunciati in blocco dai carabinieri per associazione sovversiva, associazione a delinquere, apologia sovversiva e antinazionale.

CALZOLARI. In settembre l'ufficio istruzioni del tribunale di Roma archivia la pratica relativa alla morte di Armando Calzolari (il fascista "per bene" che si

sarebbe opposto ai progetti terroristici del 1969) considerandone la scomparsa "incidentale". Calzolari, uomo di mare ed esperto nuotatore subacqueo, fu trovato morto col proprio cane in una pozza d'acqua di pochi centimetri.

107 MILIARDI IN PIU'. In ottobre viene presentato il bilancio 1973 per le forze dell'ordine. A parte gli aumenti per 107 miliardi (53 miliardi in più, rispetto al 1972, ai carabinieri; 37 miliardi alla polizia; 14 alla guardia di finanza; 3 alle guardie forestali e agli agenti di custodia), l'aspetto più importante del bilancio è che mantiene in piedi le direzioni generali di pubblica sicurezza e non ne trasferisce la competenza alle Regioni, come invece è previsto dall'ordinamento regionale. Pertanto la "democratizzazione" della polizia resta saldamente in mani romane e ministeriali.

PROCESSO VALPREDA. A metà ottobre si annuncia che il processo Valpreda è trasferito a Catanzaro. Sull'evidente significato di questa mossa (cui seguiranno la scarcerazione di Valpreda e il tentativo di abbinare al procedimento contro contro gli anarchici quello contro Freda e Ventura) è stato detto tutto. Si può solo aggiungere una nota relativa al procuratore della Repubblica di Catanzaro; si chiama Fabiano Cinque e, nel 1971, ha fatto scarcerare per mancanza di indizi cinque missini arrestati in seguito alle indagini sulla morte del muratore socilista Giuseppe Malacaria, ucciso il 4 febbraio 1971 da una bomba scagliata contro un corteo antifascista. I cinque missini erano finiti in carcere dopo l'invio a Catanzaro,da parte del governo, di un ispettore generale di pubblica sicurezza, di cognome Vigevano, oggi deceduto.

IL CASO FIASCONARO. Verso la fine di ottobre si scatena l'offensiva contro i magistrati democratici. Il primo e più grave caso è quello dell'esonero di Rocco Fiasconaro, sostituto procuratore di Milano, che cura con il collega Emilio Alessandrini le indagini sulla "pista nera". Una settimana prima, Fiasconaro e Alessandrini avevano proposto di spiccare tre avvisi di reato contro il vicecapo della polizia Elvio Catenacci, il capo della squadra politica della questura di Roma Bonaventura Provenza e il capo della squadra politica di Milano Antonino Allegra. L'esonero di Fiasconaro è quindi un fatto gravissimo, se si tiene presente che, soprattutto Catenacci, ma con ogni probabilità tutti e tre i personaggi in questione, sono anelli necessari per ricostruire la vera "pista nera", quella di Stato, oltre a quella, di cui nel frattempo s'è impadronita con entusiasmo tutta la stampa moderata, che porta a Freda e Ventura nonché ai loro amici e amichetti. E' il momento in cui nel Veneto spunta una miriade di mini-fascisti d'ogni genere; ma non si legge più una parola sul ministero degli Interni, sulla questura di Milano, sui mandanti della strage del dicembre 1969.

INIZIATIVE DI CALAMARI. Dopo il caso Fiasconaro a Milano, seguono i due casi di Pisa. 1) Il procuratore generale di Firenze, Mario Calamari, chiede il trasferimento ad altro ufficio del giudice istruttore Paolo Funaioli, che si sta occupando dell'assassinio di Franco Serantini, morto in carcere il 7 maggio per fratture alla base cranica provocate da un pestaggio della polizia (ci sono testimoni, deposizioni e perizie). Il giudice Funaioli aveva appena emesso un avviso di reato per omicidio colposo contro il dottor Alberto Mammoli, medico del carcere don Bosco che quando vide Serantini morente, invece di fargli fare delle radiografie, gli prescrisse una borsa di ghiaccio in testa. 2) Sempre Calamari chiede il trasferimento di Pierluigi Mazzocchi, un altro giudice istruttore che da tre anni e mezzo conduce le indagini sul caso Lavorini. Mazzocchi sembra sia arrivato alla conclusione che Ermanno Lavorini, un ragazzino sparito da casa il 31 gennaio 1969 e poi trovato ucciso, è stato assassinato da un gruppo di giovani aderenti al Fronte monarchico giovanile di Viareggio. Forse Mazzocchi sa anche perché o per conto di chi è stato ucciso.

PRETORI IN CASTIGO. Di nuovo a Milano, in novembre, tre pretori della sezione lavoro

Gianfranco Montera, Pietro Federico e Romano Canosa, vengono cancellati dall' elenco che viene ogni anno inviato per conoscenza alla Corte d'appello, dal presidente Pietro Trimarchi che sostituisce di suo pugno i loro nomi con quel= li di altri magistrati noti per la loro estrema moderazione. I tre, viceversa, hanno la colpa di non aver dato ragione ai padroni nelle cause di lavoro che hanno trattato. Della questione (come di quella di Pisa) viene investito il Consiglio superiore della magistratura. Intanto i pretori accusati di si= nistrismo sono aumentati, pare, fino a una decina.

FERMO DI POLIZIA. Ancora a novembre, il ministro dell'Interno Mariano Rumor e quello di Grazia e Giustizia Guido Gonella presentano al governo il progetto che isti= tuisce il fermo di polizia. Lo stesso Andreotti ne aveva già parlato, riferen= dosi ovviamente alla "criminalità dilagante". Secondo il progetto, la polizia ha il diritto di fermare per 48 ore e fino a 96 ore, anche senza il parere del magistrato, qualunque cittadino che si rifiuti di fornire la propria iden= tità o che si comporti in modo tale da lasciar presumere che stia per commet= tere un reato. In pratica chi, mentre si sta svolgendo una manifestazione qualsiasi, si china a terra per raccogliere il fazzoletto, rischia di trovarsi per quattro giorni filati in compagnia dei poliziotti. Il fermo di polizia fascista (art. 157 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza) era sta= to abolito nel 1956 da una sentenza della Corte costituzionale e da una suc= cessiva legge (n. 1423) del Parlamento. Le proteste sono in questo caso ab= bastanza generali, il progetto, per ora, resta tale.

PROGETTO NATALI. Il ministro dell'Agricoltura Lorenzo Natali presenta un progetto che maggiora almeno del 30% gli affitti dei fondi rustici. Una legge del cen= trosinistra (1971, governo Colombo) aveva stabilito cifre molto basse per questi affitti, che riguardano 2 milioni di ettari di terreni. La DC ha mano= vrato in modo che la legge venisse dichiarata illegittima e, con le nuove im= posizioni di aumenti, conta di riguadagnare i voti dei redditieri agrari pas= sati alla Destra nazionale.

NUMERO CHIUSO. In dicembre, viene imposto il blocco delle iscrizioni alla facoltà di Architettura di Milano: non più di 500 matricole a partire dal 1973.

ANNIVERSARIO PROIBITO. Il 12 dicembre, anniversario della strage di Stato, il trio Allitto-Mazza-Rumor vieta a Milano cortei e comizi, a puro scopo provocato= rio e in barba alla Costituzione. Per agevolargli il compito, i fascisti ave= vano chiesto l'autorizzazione a ben cinque manifestazioni, non si sa per ce= lebrare che cosa.

GLI INDIZIATI FANNO CARRIERA. Poco dopo Antonino Allegra, capo della squadra politi= ca della questura di Milano, indiziato di reato per la morte di Giuseppe Pi= nelli, (sempre in dicembre) viene promosso vice-questore. Sembra che in Ita= lia non esista alcuna norma che vieti la promozione di funzionari indiziati di reato. Teoricamente, Allegra potrebbe diventare ministro dell'Interno. Anche Luigi Vittoria, il commissario che non può reprimere una lacrima se il centro sinistra gli ordina provvisoriamente di caricare manifestanti con il tricolore, viene promosso vice-questore. E anche Beniamino Zagari, il com= missario che ha trovato il "vetrino" azzurro nella borsa inesplosa della Com= merciale diventa vice-questore. Todos caballeros. E' lo stesso periodo in cui molti giornalisti leggono in un quarto d'ora La strage di Stato, prendo= no il patentino di antifascismo e fanno i cordoni. Si punta solo su Franco Freda: non si parla più di connivenze politiche, né di grossi industriali.

MONTI ALL'OFFENSIVA. Un industriale invece si fa vivo, per suo conto, sempre in di= cembre: è Attilio Monti, il petrol-zuccheriere della Nazione e del Carlino, che vorrebbe acquistare da Achille Lauro il Roma di Napoli. Caso strano, proprio nello stesso periodo il fascismo napoletano si rimette in movimen= to, e l'operazione culmina nella bomba di Capodanno alla sede del Mattino.

Intanto, Monti lavora anche in alre direzioni: soprattutto in direzione Montedison con il compiacimento, a quanto pare, di Eugenio Cefis che, accusato dall'on. Mancini di finanziare i fascisti, non ha mai smentito.

GIORNALISTI SOTTO IL TIRO. A fine dicembre Marco Verona, un ragazzo di 16 anni allievo del liceo Cesare Beccaria di Milano, viene sospeso per un anno dal preside Salvatore Cicalese che ha definito "miserabile reazionario". Gli studenti scioperano. Durante la manifestazione la polizia aggredisce e arresta anche Enrico Forni, vice-direttore del Corriere d'informazione. Il Corriere della sera che, toccato sul vivo, dà la versione autentica dei fatti, riceve una serie di lettere di lettori che si dichiarano tutti d'accordo con la polizia e contrari sia a Forni, sia alla difesa che ne ha fatto il Corriere.
Un altro giornalista, Etrio Fidora, responsabile dell'Ora di Palermo, perde un processo per diffamazione intentatogli da una controparte considerata dalla voce pubblica mafiosa, e, caso inaudito, viene sospeso per un anno dalla professione in base a leggi fasciste riesumate, anche qui, per l'occasione.

L'ENCICLOPEDIA ALLA DC. Siamo al gennaio 1973. L'on. Andreotti, personalmente, nomina alla presidenza dell'Istituto per l'enciclopedia italiana Giovanni Treccani che cura, oltre l'enciclopedia, una serie di pubblicazioni culturalmente molto impegnative, Giuseppe Alessi, ex-presidente della Regione siciliana, ex-deputato democristiano, avvocato penalista che difese, tra gli altri, anche i frati di Mazzarino. Intanto, alla Televisione (la cui convenzione con lo Stato è stata prorogata alla fine del 1973) il socialista Massimo Fichera viene buttato fuori dal consiglio direttivo e sostituito dal filofascista Enrico Mattei, un gemello di Italo De Feo, collaboratore del Tempo di Roma e degli altri giornali della catena Monti.

SOSSI ANTIRAME. Questo un quadro, molto sommario come abbiamo detto, dei primi sette mesi di governo Andreotti. La repressione, quindi, sembra in buona misura aver ceduto il passo a una sempre meno strisciante fascistizzazione. Non abbiamo parlato di vicende quasi umoristiche, come quella del procuratore di Genova Mario (Brigate rosse) Sossi che ha chiesto al suo amico di Milano Guido Viola di aprire un'indagine su Dario Fo e Franca Rame, rei di aver avuto "contatti epistolari con un certo numero di detenuti politici di diverse carceri italiane", e neppure delle tragicomiche vicende della commissione antimafia, della quale è stato chiamato a far parte un dirigente democristiano che è soggetto alle indagini della commissione stessa.

DUE MORTI. Ricordiamo, invece, che sotto il governo Andreotti si sono già avuti due morti (Sossi li chiamerebbe forse "politici"): uno, Mario Lupo, militante di Lotta Continua, è stato ucciso i primi di ottobre a Parma dai fascisti, l'altro, Giovanni Spampinato, giornalista, è stato assassinato a Palermo alla fine di ottobre, dal figlio di un magistrato, perché stava raccogliendo notizie sulle squadre nere attive in Sicilia.

L'ORDINE SECONDO GUARNERA. A Roma, l'11 gennaio, il procuratore generale Ugo Guarnera inaugura l'anno giudiziario. Dice che il fermo di polizia non è incostituzionale, tanto meno fascista. Sostiene che i magistrati non devono fare politica, prendendosela con Magistratura Democratica, come se i magistrati conservatori non facessero politica. Conclude con una perla: gli infortuni sul lavoro, il cui numero è in costante e gravissimo aumento, sarebbero in parte "ineluttabili". Forse Guarnera pensava a se stesso.

A CHI GIOVANO
LE BOMBE DI MILANO

MILANO. Le tre esplosioni del 15 gennaio - come si sa - hanno investito: la sede di Avanguardia Nazionale, punta avanzata del teppismo nero; la sezione del MSI di Limbiate a due passi dalla Snia; il "Motta" di piazza San Babila, centro di ritrovo di quel gruppo squadristico ufficialmente definito dei "sanbabilini" che ha trasformato quella centralissima piazza milanese in una zona franca della violenza. Una violenza esercitata quotidianamente a tempo pieno, sotto gli occhi degli agenti di P.S. che scambiano con i mazzieri fascisti conversazioni, sorrisi e sigarette.
Gli indirizzi delle bombe, dunque, sono arcinoti e inequivocabili. Ma chi sono i mittenti? E' presto per documentarlo con informazioni precise. Non è presto, però, per rifiutare recisamente la falsa logica della stampa borghese secondo cui "essendo tutti di estrema destra gli obiettivi scelti dagli attentatori, le indagini vanno orientate soprattutto a sinistra". Una simile ipotesi potrà anche essere gradita alla questura, ma l'esperienza e la valutazione delle circostanze, se mai, devono indurci a prendere in considerazione ipotesi di segno nettamente contrario.
Gli ordigni esplosivi potrebbero essere stati innescati da tre parti per esigenze diverse seppure convergenti allo stesso fine. 1) Dalla frazione oltranzista del neofascismo, per mettere in difficoltà i "parlamentaristi" al congresso di Roma sospingendoli verso posizioni in contrasto con la tattica delle "maggioranze silenziose". 2) Dallo stesso gruppo dirigente fascista per ritorsione contro il pestaggio subito da alcuni "camerati" il giorno precedente. 3) Da "specialisti" esterni legati al potere per aizzare uno scontro frontale tra i gruppi per offrire un pretesto a massicci interventi repressivi della polizia.
Del resto basta riproporsi la solita domanda: a chi giova? per concludere che "la notte dei fuochi" proprio perché provoca reazioni ostili alla sinistra, non può essere stata programmata che dalla destra o da provocatori obiettivamente al loro servizio.

RIOFFERTA AD AGNELLI
LA GAZZETTA DEL POPOLO

TORINO. L'on. Forlani ha offerto di nuovo ad Agnelli la Gazzetta del Popolo considerata troppo onerosa sul piano finanziario e - nonostante la dedizione del direttore - politicamente inutile se non addirittura dannosa per la DC o, meglio, per quella parte della DC che si riconosce nelle correnti di destra come la "dorotea". Ciò perché, insieme a tanti scritti conformisti e disciplinatamente allineati, dal giornale

spuntano spesso spezzoni di informazioni oneste e coraggiose che non mancano di sollevare le proteste dei notabili democristiani delle province piemontesi. Gli ultimi a lagnarsi con Forlani sono stati alcuni "amici" di Asti per delle notizie pubblicate dalla Gazzetta del Popolo. Si è scoperto poi che le notizie si riferivano alle loro disavventure giudiziarie per certe malefatte di cui erano imputati. Lo stesso era accaduto a Novara. E l'on. Forlani ha preso pretesto da queste querimonie paesane per riproporre la cessione del giornale pensando che, in fondo, alla DC serve più la Stampa che fiancheggia la politica del partito gratuitamente ed è più credibile di un organo notoriamente finanziato e diretto dai democristiani. Agnelli, però, continua a nicchiare. Un po' perché non è disturbato dalla concorrenza della Gazzetta, un po' perché preferisce evitare il clamore che una simile operazione susciterebbe nella sinistra democristiana e, forse, non solo democristiana.

LITI ALLA STAMPA
PER LA LEGGE MERLIN

TORINO. I giornalisti della Stampa hanno disputato accanitamente sulla raccolta di firme per la riforma della legge Merlin affidata al reparto della cronaca. Una parte dei redattori - per convinzione o per convenienza - ha accolto favorevolmente l'iniziativa. Un'altra parte, pur approvandone la sostanza, ha vivacemente manifestato il proprio dissenso sui modi con cui è stata presentata, cioè su quei servizi concitati ed enfatici nello stile delle "crociate" alla padre Lombardi. E nel corso della polemica, riferendosi ai promotori e ai commentatori della lotta contro le passeggiatrici, si è parlato di gente complessata e inibita aggiungendo pesanti allusioni a precisi casi personali. Un terzo gruppo, poi, quello che fa capo alla redazione di Stampa Sera, si è dichiarato apertamente contrario sia ai contenuti sia alla forma della "campagna" minacciando addirittura uno sciopero. La battaglia ha coinvolto anche i comitati di redazione delle due testate.

NON E' GRADITO AD AGNELLI
IL PRESIDENTE DELLA REGIONE?

TORINO. La Regione Piemontese, data la penuria di attività e di iniziative, sta rapidamente perdendo il passo rispetto alle altre Regioni, ed è ovvio che le responsabilità maggiori di questa inefficienza vengano attribuite al suo presidente, Edoardo Calleri, democristiano della corrente dorotea. Personaggio piuttosto discusso anche da molti suoi amici di partito, Calleri è ancora agli schemi della vecchia politica clientelare secondo il principio del doppio binario che lo induce ad essere autoritario verso chi è costretto ad obbedire e remissivo verso chi può comandare. Nono=

stante la sua tattica, però, pare che, come presidente, abbia i mesi contati. Non tanto in conseguenza di certe inchieste che verrebbero condotte con discrezione sul suo conto, quanto perché il padrone di Torino (quindi anche padrone suo) non è molto soddisfatto di lui, considerato rozzo, maldestro, irritante e collezionista instancabile di "gaffes". Agnelli, insomma, desidererebbe al vertice della Regione una figura più congeniale alla borghesia torinese, pensando che Torino non sia terra da elefanti ma, se mai, da volpi.

LE BOMBE DI NIXON PIACCIONO
AI "SILENZIOSI" DELLA MONDADORI

MILANO. L'II gennaio l'assemblea dei giornalisti della Mondadori ha votato a larga maggioranza l'adesione allo sciopero generale del I2 e un ordine del giorno di condanna dei bombardamenti di Nixon sul Nord Vietnam, analogo a quello già votato dai giornalisti piemontesi e sottoscritto in seguito da quelli romani (l'Associazione lombarda, prudente anche in questo caso, non ha ritenuto né di aderire né di raccogliere, almeno, le firme: certamente, dopo l'appello del papa, sarebbero state numerose). Qualche giorno dopo è stata fatta circolare, da ignoti almeno ufficialmente, una sorta di petizione extra-assembleare, nella quale, dietro il pretesto che l'assemblea dei giornalisti dovrebbe occuparsi solo di problemi sindacali e non di problemi politici, non era difficile scorgere un attacco all'assemblea stessa. La petizione è circolata nelle redazioni, avendo cura di evitare quelle di sinistra o presunte tali, e cercando di raccogliere quelle firme pro-Nixon che è certamente più facile strappare alla presenza di un direttore o di un caporedattore di certa estrazione politica, che non in una libera e democratica assemblea. Gli scopi dell'azione, probabilmente ispirata da alcuni inamovibili dirigenti fascisti della casa (l'occasione scelta ne conferma l'acume politico), sarebbero quelli di porre in minoranza l'attuale comitato di redazione, burocratizzando le assemblee e, per esempio, riproponendo un ingresso della CISNAL alla Mondadori, già seccamente respinto un anno fa da editoriali e giornalisti uniti. L'exploit dei "silenziosi" mondadoriani, fatto con ostentato disprezzo di un'istanza come l'assemblea e rivalutando superati metodi di corridoio, è comunque una nuova conferma delle "attese" suscitate dal governo Andreotti.

ASSOLUTO E INTOCCABILE
IL POTERE DEI DIRETTORI

ROMA. Per la terza volta in due anni gli editori, ovvero i padroni dei giornali, hanno seccamente respinto qualsiasi proposta di modificare l'articolo chiave del

contratto giornalistico (il sesto), quello che sancisce i poteri assoluti dei diret= tori e la segretezza degli accordi fra direttori ed editori, trasformando la libertà di stampa, che è un diritto dei giornalisti in quanto cittadini e non in quanto corporazione, da servizio pubblico in affare privato a gestione individuale, sottrat= ta a qualsiasi controllo. La discussione sull'art. 6 s'iniziò e si chiuse subito durante le trattative per il rinnovo contrattuale 1970 e fu istituita una commissio= ne che avrebbe dovuto riferire entro la metà del 1971. In realtà la commissione si mise al lavoro solo nell'ottobre di quell'anno, e i padroni la misero fuori giuoco immediatamente, respingendo qualsiasi trattativa.

Ora, il nuovo contratto, concluso senza neppure un'ora di sciopero dai rappresentan= ti dei giornalisti, ha visto il puro e semplice "accantonamento" delle richieste avanzate dalla Federazione della stampa in materia di poteri del direttore. Il che vuol dire che non se ne parlerà più. Si tratta di un'abdicazione probabilmente defi= nitiva, che la Federazione ha ritenuto di dover sottoscrivere sapendo benissimo che, se avesse chiamato allo sciopero i giornalisti su questo tema di fondo, avrebbe spaccato in due non solo se stessa ma probabilmente tutte le redazioni. In nome del= l'"unità" della categoria (e di parecchie altre cose che vi stanno dietro) il "new deal" della Federazione si è quindi spento nel giro di un paio d'anni. I giornalisti sono stati tacitati con un aumento del 15 per cento dello stipendio base. Ammansiti da questa "concessione" hanno accettato la sconfitta in silenzio, senza batter ciglio.

Dibattito: I GRAFICI AL RINNOVO DEL CONTRATTO

MILANO. La lotta per il rinnovo del contratto dei grafici si è presentata quest'an= no con caratteristiche alquanto diverse dal passato.

Cominciata verso la metà di dicembre, con la sospensione del lavoro straordinario (la cui incidenza è, in alcune aziende, come la Rizzoli, altissima), l'agitazione è passata una settimana dopo allo sciopero. Al 15 gennaio erano già state effettua= te, sul piano nazionale, circa 40 ore di sciopero, e si prevedeva un inasprimento della lotta nelle settimane successive. Intanto, tutti i maggiori periodici italia= ni uscivano con larghi ritardi, e la maggior parte era costretta a saltare uno o più numeri. Nessuno, tuttavia, ha sentito la necessità di informare obiettivamente il pubblico sulla vertenza, che andava assumendo aspetti più significativi di quel= li di un normale rinnovo contrattuale.

Per questo motivo, il bcd ha invitato a un dibattito alcuni rappresentanti sindaca= li di due importanti aziende milanesi, la Rizzoli Editore di Milano e la Arti grafi= che della Lombardia, ex-Stiem, di san Donato Milanese, 75% Mondadori e 25% ENI. Pubblichiamo le parti essenziali del dibattito, che si è svolto il 12 gennaio con la partecipazione di Angelo Premoli, del Consiglio di fabbrica della AGL, Archime= de Bontempi, dell'esecutivo CGIL Rizzoli e Carmelo di Marzo, del Consiglio di fab= brica Rizzoli.

CHI NON FA USCIRE I GIORNALI: NOI O RIZZOLI?

bod: Che cosa sta succedendo alla Rizzoli?
Di Marzo: Il 27 novembre abbiamo iniziato la sospensione degli straordinari. Il giorno 5 c'è stato lo sciopero generale di tutta la categoria per quattro ore. Subito dopo, siamo partiti con lo sciopero articolato. Rizzoli ha cominciato le sospensioni - dieci squadre della rotativa - il 12 dicembre. In quel momento la rotativa girava circa all'80%. Ma la direzione motivò il provvedimento con la mancanza di lavoro. Subito dopo, chiese ad altre squadre di spostarsi sulle macchine dei sospesi, perché questi erano a casa. Il lavoratore, seguendo anche una direttiva sindacale, rispondeva di no, evidentemente. Allora riceveva una lettera di avvertimento. La cosa si ripeté per diversi giorni. Dopo il secondo rifiuto, il lavoratore riceveva una seconda lettera in cui gli si diceva che, in base allo statuto dei lavoratori, aveva cinque giorni di tempo per giustificarsi. Allora l'esecutivo del Consiglio di fabbrica faceva presente che i lavoratori non si rifiutavano di prestare l'opera, ma semplicemente seguivano una direttiva sindacale per cui non potevano spostarsi per andare a fare il lavoro del compagno sospeso. La direzione prendeva atto e andava avanti così. Addirittura siamo arrivati a quattro cinque sei lettere... Poi sono venute le sospensioni punitive, diverse dalle sospensioni semplici. Da un mese si va avanti così. Questo ha avuto l'effetto di unirci di più: di unire anche quelle frange di lavoratori che di solito il discorso sindacale non lo sentono molto. Non è vero, perciò, che siamo stati noi a non fare uscire i giornali della Rizzoli con gli scioperi articolati; sono le sospensioni articolate della Rizzoli che non hanno fatto uscire i giornali.
bod: Qual è il nucleo della piattaforma contrattuale?
Di Marzo: Va visto nella prospettiva dell'inquadramento unico. Da questo punto di vista chiediamo l'aumento uguale per tutti, senza maggiorazioni, un discorso che facciamo per la prima volta, e il ritocco dei parametri. Noi abbiamo qualcosa come 220 paghe e 60 parametri. Riducendo i parametri, non so, a 40 o 38, e le paghe da 220 a 170, si è nella prospettiva dell'inquadramento unico. E' una piattaforma che abbiamo discusso e preparato a livello nazionale, nei vari settori, come stesura conclusiva a Verona, con 1200 delegati. Tutti d'accordo: per cui non è possibile che questa volta, come è avvenuto in passato, a Roma ci sia qualche piazza che dice: mi va bene così, e un'altra che dice il contrario, spezzando il fronte su una qualche ipotesi di contratto. E' questo che ai padroni fa paura.

SIGNORI, LO SAPETE CHE NOI STAMPIAMO GIORNALI?

bod: Ma perché Rizzoli si è spinto così a fondo?
Di Marzo: Magari anche con l'intenzione di prendere i lavoratori per fame. Noi siamo convinti che fino all'ultimo giorno, fino al giorno in cui ci riuniremo per l'assemblea conclusiva, Rizzoli metterà fuori i suoi avvisi di sospensione. Certi lavoratori si prendono anche per fame, non tutti hanno le 180 o le 200 mila lire come quelli del periodico. Ci sono dei grafici che prendono le 90, le 100, le 110. Forse lui vorrebbe arrivare a questo. Lui fa la sua lotta. Fino adesso, noi possiamo dire che la lotta nostra alla Rizzoli va bene, sia da parte degli operai sia da parte degli impiegati.
Sulle sospensioni ci sarebbe molto da raccontare. Si è arrivati al punto non solo della sospensione di reparti, ma a persona e a ora. Per esempio, la rotativa stava girando, e appena finita la tiratura di una delle testate, mettiamo alla una mentre il turno finiva alle due, bene, dalla una alle due li sospendevano: "Per mancanza di lavoro, lei è sospeso dalla una alle due". Oppure, come è capitato, un giorno abbiamo messo in sciopero "Le Stelle" dalle nove alle dodici: e la direzione, alle nove e cinque, ha sospeso tutta la totativa dalle nove alle dodici. O ancora: a Oggi, una volta, è stata messa in sospensione la prova cilindri a mezzogiorno. Alle

dodici e cinque, forse perché l'incisione aveva passato del lavoro, la prova cilin= dri è stata richiamata al lavoro. Chiaro che a questo punto noi li abbiamo messi in sciopero. A parte il fatto che la competenza grafica di molta gente alla Rizzoli si può discutere. Una volta ci hanno fatto questo discorso: "Signori, lo sapete che noi stampiamo i giornali? E che quindi, se una notizia è valida a Natale, magari a Santo Stefano non è più valida?" Proprio a noi lo viene a dire! Naturale che lo sappiamo. Ti chiamano l'esecutivo del Consiglio di fabbrica per spiegargli che sui giornali c'è la cronaca e che la cronaca deve uscire in tempo utile. Siamo all'assurdo. Davanti ai lavoratori, poi.

<u>bod</u>: Quanti sono i grafici in sciopero?

<u>Di Marzo</u>: In tutta Italia siamo sugli ottantamila; in Lombardia sui venticinquemila.

<u>bod</u>: La lotta è robusta da parte di tutti?

<u>Di Marzo</u>: La lotta è robusta anche a Canicattì. Fanno anche l'articolato. E' una scelta del movimento e la stanno facendo tutti, anche il Poligrafico dello Stato. Alla ILTE di Torino, quella che fa il <u>Radiocorriere</u>, mettono in sciopero categoria per categoria, persona per persona. Ci si può immaginare che cosa significa questo a livello di organici di macchina. Metti in sciopero una prima categoria al nero, e blocca la macchina. Poi la ripercuoti per sei categorie, dall'ausiliario alla prima categoria colore al capomacchina, e la macchina non gira mai. Eppure alla ILTE le sospensioni non ci sono. Tieni presente che al <u>Corriere della Sera</u> sono cinque giorni che i rotativisti giocano a carte; ma anche lì, al di là delle minacce non sono andati. Anche perché al <u>Corriere</u> c'è il discorso del quotidiano e il Consiglio di fabbrica del quotidiano ha detto chiaramente che, se sospendono, scendono in lotta. E quindi non si azzardano. All'AGL c'è stato un tentativo, ma è rientrato subito. Alla Colombi, che è una azienda di un centinaio di persone, il primo giorno di lotta hanno fatto la serrata, poi non è più successo altro. Invece alla Rizzoli succede questo. Ci accusano di fare una lotta dura, e non è vero. Non riusciamo nemmeno a fare la lotta normale che fanno tutti i lavoratori. Alla Rizzoli, chi fa saltare i giornali è Rizzoli. Noi siamo in lotta articolata, e quindi con la lotta articolata i giornali subiranno dei ritardi. Se poi, tenendo presente che le testate della Rizzoli sono I8, salta qualche numero, va bé, salta: ma il discorso è limitato lì. Gli altri numeri li fa saltare lui, però. Quindi il discorso sulla libertà di stampa è una pura invenzione. Anche perché noi la risposta l'abbiamo: andate a Roma a firmare il contratto.

<u>Bontempi</u>: Poi c'è un discorso di testate. Per esempio a ogni sciopero l'<u>Europeo</u> è il primo giornale che Rizzoli decide di non pubblicare. Per l'<u>Oggi</u> il discorso è diverso. <u>L'Europeo</u> quando tira 250 mila copie, ha tirato già tanto. <u>Oggi</u> ha delle punte di un milione, un milione e centomila. E' il giornale della famiglia. <u>Sorrisi e Canzoni</u>, il numero precedente alla chiusura di <u>Canzonissima</u> un milione e 200 mila copie. il numero con su il vincitore ecc., arrivava a un milione e 800 mila copie. E poi lì c'è molta pubblicità.E' chiaro che Rizzoli punta su questo piuttosto che su quello. In questo contesto, noi con la lotta articolata li salviamo i giornali. Se poi quello là li vuol far saltare, li faccia saltare, non è più un problema che ci riguarda. Però c'è tutta una campagna diffamatoria contro di noi.

<u>Di Marzo</u>: E poi viene anche il problema degli altri giornali. L'altro giorno ci ha telefonato la ILTE per dirci: ma come mai esce <u>Sorrisi e Canzoni</u> mentre da I7 giorni non esce il <u>Radiocorriere</u>? Li abbiamo mandati all'inferno. Non è un problema che ci riguarda. Sì, magari prima o poi, andando avanti con le lotte, entreremo anche nella logica di far uscire questo e non quello. Ma, per il momento, non ci riguarda. Ognuno nel suo ambito fa la propria lotta. Uno ha un'incidenza, l'altro ne ha un'altra. Per esempio, <u>Sogno</u>, è più facile da far uscire perché non passa dalla confezione, esce dalla rotativa e va direttamente in spedizione. E' un giornale a fumetti quindi, che esca oggi o esca fra un mese, all'editore non gliene frega niente.

per cui è lì pronto da 15 giorni però non lo manda fuori perché se no farebbe la figura del fesso. Cosa viene ad accusare noi? I giornali non li fa uscire lui.

IL PULLMAN DEL VECCHIO ANGELO

<u>bod</u>: Com'è la situazione interna aziendale alla Rizzoli?
<u>Bontempi</u>: La Rizzoli del vecchio Angelo era un'azienda paternalistica di un migliaio di persone con un certo tipo di mano d'opera e basata su un certo tipo di lavoro tipografico con una situazione corporativa di divisione di categorie e anche di privilegi. Quel tipo di fabbrica ha avuto uno sviluppo tecnologico e produttivo enorme, e siamo passati dal migliaio di lavoratori che aveva nel '65 ai 3500 di adesso.
C'è stato non solo uno sviluppo enorme del settore periodici, sul quale Rizzoli aveva puntato tutto, ma anche uno sviluppo notevole nel settore delle enciclopedie, delle pubblicazioni a dispense e, negli ultimi tempi, anche nel settore dell'editoria vera e propria. Questo sviluppo è stato essenzialmente pagato dai lavoratori, per esempio quelli delle rotative, nessuno dei quali andava in pensione perche morivano tutti prima. Una volta il vecchio Angelo, che sapeva il suo mestiere, era arrivato a far portare in montagna di corsa con un pullman 30 rotativisti intossicati dal toluolo perché, a quei tempi, a Milano negni ospedali non esisteva nemmeno una quantità di ossigeno sufficiente a salvarli. In tutti i reparti vi sono livelli di nocività spaventosi, dovuti al tipo di sostanze particolari usate dai grafici: acidi, gas ecc. Le lotte per sanare queste situazioni sono cominciate solo da due anni, col contributo essenziale degli elementi giovani, immessi soprattutto nei reparti di nuova espansione, sia nel reparto impiegatizio, che in quello dell'offset e della litostampa, e anche in quello dei periodici specializzati a tiratura limitata.
Anche la manodopera è cambiata, non è più quella vecchia, superqualificata e specializzata. La Rizzoli ha costruito le sue fortune su nuove leve sottoqualificate, sottopagate (pensiamo che certi salari di ausiliario erano sulle 70 mila lire, ancora adesso sono sulle 90 mila lire, salari da fame). Poi bisogna anche calcolare una certa espansione all'estero, per esempio in Spagna, dove la Rizzoli possiede l'Editorial Noguer, che è una grossa azienda tipografica, e in tutto il mercato dell'America latina.
Il risveglio è cominciato nel '69-'70, ed è partito anche dall'attività politica di alcuni compagni che c'erano dentro, specie giovani. Il primo volantinaggio di massa alla Rizzoli è stato quel foglio straordinario del <u>bod</u> fatto in occasione dell'assassinio di Saltarelli. Poi è nata la sezione sindacale aziendale CGIL, quindi quella della CISL e della UIL. In seguito c'è stata una fase di elaborazione, e infine tutti hanno concorso all'istituzione del Consiglio di fabbrica, un organismo davvero nuovo, dove anche le distinzioni di corrente sono meno marcate di prima, ed emergono meglio le posizioni politiche.
<u>bod</u>: Come si sono sviluppate queste linee politiche?
<u>Bontempi</u>: Insieme a tutto il risveglio sindacale e alla presa di posizione sui problemi di reparto, sui problemi di categoria si è fatto un discorso politico, relativo a impostazioni politiche generali della Rizzoli. Per esempio, dopo il '70 è stata fatta una serie di dibattiti, con la partecipazione anche di elementi esterni, sull'antifascismo, sulla questione del meridione, sulla scuola. Ultimamente, la direzione ha tentato di bloccare queste iniziative: per esempio, che si affiggesse una mostra sul Vietnam, che entrassero per un dibattito sulla scuola insegnanti democratici, consiglieri comunali, impedendogli materialmente di entrare. Impedendo ancora l'entrata nella fabbrica dei giornalisti con i quali noi abbiamo rapporti. E questo, tra l'altro non viene visto dai dirigenti e dai giornalisti della Rizzoli come una violazione della libertà di stampa (N.d.r. in un comunicato emesso l'11 gennaio 1973, la Federazione italiana editori ha creduto opportuno stigmatizzare "le particolari modalità con cui gli scioperi sono stati e vengono attuati. Tali agitazioni", dice il comunicato "trovano a Milano, e in particolare nello stabilimento

dell'editore Rizzoli, una articolazione ancor più discriminatoria e illegittima alla luce della giurisprudenza recente. Sul merito della vertenza", prosegue il comunicato degli industriali, "gli editori debbono ancora una volta rilevare che la particolare natura del prodotto giornalistico rende inaccettabile il ricorso a forme di lotta sindacale che mirano a deteriorare il contenuto, la tempestività, il valore dell'informazione". In altre parole, il padronato accusa i lavoratori di attentare alla libertà di stampa).

GIORNALISTI COL PADRONE.

bod: Che caratteri ha assunto questo discorso politico fra gli impiegati e i giornasti?

Bontempi: Un carattere particolare. Sugli impiegati, c'è solo da dire che il risveglio sindacale ha portato anche a un risveglio politico, oggi scioperano sia per le questioni sindacali sia per quelle politiche. Le resistenze si sono ridotte al minimo: negli scioperi politici i crumiri su 1200 impiegati non arrivano alla cinquantina. Le assemblee del 12 dicembre sulla strage di piazza Fontana sono state affollatissime anche dagli impiegati, più di quanto noi stessi ci aspettassimo. Si è quindi costruita una unità difficile da spezzare, nonostante le recenti manovre: tanto è vero che le ondate di sospensioni hanno investito prima i periodicisti poi i grafici e adesso anche gli impiegati. Vuol dire che la direzione si rende conto che non li può usare come massa di manovra. Il problema diventa più complicato quando entrano in scena i giornalisti, cioè il problema dell'informazione. Sappiamo tutti che tipo di informazione fa la Rizzoli, ed è naturale che la crescita di coscienza politica della fabbrica abbia portato a prese di posizione sul contenuto dell'informazione. La prima, ancora ai tempi della Commissione interna, avvenne per un articolo di Paolo Occhipinti, direttore di Novella, in quale auspicava una regolamentazione dello sciopero come in altri paesi democratici, citando un esempio specifico: la Grecia. Il secondo episodio, più importante, a lungo discusso tra i lavoratori che si chiedevano se si dovesse tentare di impedire la pubblicazione o semplicemente protestare, riguarda quel famoso "referendum" organizzato in coincidenza con le discussioni che si facevano sulla repubblica presidenziale (ndr: si parla del 1970 e del primo periodo della repressione). In concomitanza con quel "referendum" la Rizzoli pubblicò in tutta fretta un libro, Democrazia e potere dei partiti, di un socialdemocratico, credo, nel quale si sostenev a la tesi apertamente corporativa che, invece del parlamento formato di correnti politiche, ce ne dovesse essere uno formato da rappresentanti delle categorie, e fra questi in posizione preminente i tecnici dell'economia. Per dare un'idea dei fatti: il libro fu dato in mano ai redattori e correttori che dovettero occuparsene, a pezzi staccati, per impedire che qualcuno ne acquisisse una nozione generale. E sulle bozze veniva scritto "Trattato di agricoltura". Ma nessuno di quelli che leggevano era scemo. Fallita la manovra credo che il libro sia poi stato ritirato dalla circolazione. Comunque fu in concomitanza con questa faccenda che uscì su Oggi il "referendum" a senso unico, a favore della restaurazione autoritaria e antisindacale. Abbiamo fatto una serie di scioperi di protesta. Il "referendum" è poi uscito, in parte è stato cambiato, comunque, per fortuna era in ritardo ormai sullo sviluppo dei fatti. Ora c'è da dire che in queste iniziative i giornalisti della Rizzoli hanno sempre preso una posizione contraria a quella dei lavoratori. In questo ultimo ciclo di lotta, di fronte alla soppressione di interi numeri di varie testate da parte della direzione, non solo il collettivo dei giornalisti si è guardato bene dal protestare contro questa evidente violazione della libertà di stampa, ma, anzi ha accusato noi. Non solo, ma per giustificare la sospensione anche dei lavoratori della prima fase di preparazione, cioè i linotipisti, i quali non hanno a monte nessun altro che il giornalista, quindi non si poteva sospenderli col pretesto della mancanza di lavoro, i giornalisti o più probabilmente

i loro direttori, non hanno passato gli articoli in composizione. E questa non è una palese violazione della libertà di stampa? I compositori erano ai loro posti. Insomma, il collettivo dei giornalisti Rizzoli non ha mai perduto un'occasione per attaccare il Consiglio di fabbrica e le organizzazioni sindacali. Ha sempre accusato i lavoratori di violare la libertà di stampa; mai e poi mai ha citato violazioni di questa libertà da parte del padrone. E credo che sia l'unico collettivo di giornalisti che non ha preso posizione sulla condanna del giornalista Fidora dell'Ora di Palermo; l'unico collettivo che non ha preso posizione sul Vietnam. Dopo le sospensioni, il Consiglio di fabbrica ha fatto un manifesto dichiarando che era in atto un attacco al diritto di sciopero e alla libertà di contrattazione, e in sostanza proprio al contratto di lavoro dei grafici, perché se oggi si riesce a colpire la Rizzoli, i padroni possono giocare al ribasso su tutto il contratto. Su questo manifesto Rizzoli viene definito "re della carta stampata e della disinformazione".
I giornalisti si sono dichiarati offesissimi, accusando ancora una volta il Consiglio di fabbrica e dicendo che parlare di disinformazione a proposito di Rizzoli coinvolge anche loro. Due giorni dopo questa loro presa di posizione è uscita la lettera della Confindustria di Milano, firmata dal socialdemocratico Giuncaioli, che è poi servita di base all'altra, di cui si parlava prima. Noi abbiamo risposto agli industriali, ma non ai giornalisti: e questo perché, bisogna dirlo, il collettivo, l'assemblea dei giornalisti, si è sempre rifiutata di incontrarsi con il Consiglio di fabbrica.
Del resto i giornalisti della Rizzoli sono disgregati, le violazioni al contratto, il loro stesso contratto, non si contano. Il precedente comitato di redazione, in cui era presente un membro dell'Europeo, è stato smantellato e il direttore dell'Europeo ha fatto capire ai suoi redattori che è meglio che non si occupino del comitato di redazione. C'è poi una caterva di collaboratori, pubblicisti o no che non si interessano affatto di quel che succede. Insomma la situazione generale dei giornalisti alla Rizzoli è pessima. C'è perfino gente che in redazione non si vede mai, ma in assemblea, al momento delle decisioni politiche, arriva, vota, conta.
bcd: Quindi il discorso sull'informazione è difficile da fare?
Bontempi: E' un discorso in germe, non è che si siano fatte grandi cose. C'è da dire che, all'interno, si prende sempre posizione sulla politica editoriale della casa. Con articoli, comunicati murali ecc., si dice quello che si pensa di certe pubblicazioni, di certe iniziative, come quella di trasmettere un discorso di Mussolini attraverso il "telefono amico" di Annabella.
C'è ancora un altro episodio sui giornalisti che merita d'esser riferito. Ai tempi della faccenda Feltrinelli, i redattori editoriali, cioè non i giornalisti, fecero un comunicato che fu portato anche alla casa editrice Feltrinelli. I giornalisti non solo si dissociarono dal comunicato (che nessuno gli attribuiva, dato che era firmato dai redattori editoriali) ma ne presero pretesto per lamentare che agli editoriali fosse attribuita la qualifica di "redattori". Questo per dare un'idea di un certo clima interno. I giornalisti restano praticamente oggi l'unica categoria della Rizzoli non allineata su nessun discorso democratico.
bcd: E come è andata con l'articolo che ha pubblicato una settimana fa il Giorno?
Di Marzo: Beh, il Giorno è diretto da Afeltra che fu per tre anni alla Rizzoli aspettando inutilmente che uscisse il nuovo quotidiano... Rizzoli gli avrà fatto una telefonata.
bcd: Ci sono dei provocatori alla Rizzoli?
Bontempi: C'è stato un tentativo di fare entrare in fabbrica la CISNAL e anche la CISAL. Alcuni fascisti hanno messo in giro dei manifestini il giorno dell'assassinio di Calabresi. Il 28 ottobre un provocatore è entrato in mensa con la camicia nera e il distintivo del fascio all'occhiello, rischiando grosso. Ma, tranne uno o due, i fascisti non escono allo scoperto.
bcd: La situazione politica generale pesa molto su questa agitazione?

Di Marzo: Certamente, la discussione sulla legittimità o meno dello sciopero articolato, con un governo diverso, più a sinistra, non si sarebbe fatta.

DALLA STIEM DELL'ENI ALL'AGL DI MONDADORI

bcd: Come si è arrivati all'AGL di oggi?

Premoli: La STIEM era la stamperia dell'ENI, del Giorno. E' stata messa in piedi nel 1964 e faceva gli inserti a colori del Giorno. L'idea con cui fu messa in piedi era che diventasse una grande azienda. Lo confermano gli impianti di condizionamento, i servizi, le apparecchiature, fatti per servire almeno il doppio di quello che è adesso lo stabilimento. L'ENI aveva progettato una Stiem I, la nostra, una Stiem 2, il Giorno e una Stiem 3, da impiantare a Roma. A Roma abbiamo mandato macchine imballate, lynotipes e altro, ma la cosa è morta subito. Il Giorno doveva venire da noi, a San Donato. Invece non andò così. Durante gli undici mesi di occupazione, prima che diventassimo Mondadori, noi avemmo un colloquio con Pietra, direttore del Giorno, il quale ci disse che, quando nel '62 morì Mattei stava per vendere la Stiem a Rizzoli, che allora voleva fare il famoso nuovo quotidiano Oggi. Comunque con Rizzoli non si concluse niente e la tipografia fu svenduta senza informare nessuno, nel '70, a Paolazzi. Ancora adesso non abbiamo capito che cosa rappresentasse Paolazzi in questa faccenda: un ambizioso? un uomo di paglia dell'ENI? Chi lo sa. Fatto è che Paolazzi è scoppiato quasi subito. Ha cominciato a chiedere di non pagare l'affitto all'ENI, ha cercato finanziamenti. L'ENI allora ha fatto in modo che Paolazzi uscisse di scena, forse per smobilitare, per fare una speculazione immobiliare, per ingrandire il complesso ENI a San Donato. E qui è cominciata l'occupazione. Durante la quale abbiamo avuto una serie di incontri con Piccoli, allora ministro delle Partecipazioni Statali, che ci ha sempre fatto grandi promesse. Ma ormai erano nei pasticci anche loro per la situazione politica. Durante l'occupazione, ogni tanto arrivava un privato da Milano a vedere. Ma quando venivamo a sapere che era ancora una testa di legno come Paolazzi, dicevamo all'ENI: no, non ci siamo. Infine saltò fuori Mondadori. Al primo incontro che avemmo alla sede di Roma, disse che la cosa lo interessava, però avrebbe potuto benissimo farne anche a meno. In particolare Mondadori disse che gli interessava il controllo completo dell'azienda alla quale avrebbe dato poi un certo indirizzo, mentre noi avevamo posto come condizione che l'ENI restasse comunque in torta. E difatti l'ENI ha finito col restarci. Abbiamo un documento delle Partecipazioni Statali firmato da Piccoli che certifica la costituzione dell'AGL col 75% a Mondadori e il 25 all'ENI, inalienabile, con un'opzione per l'acquisto di macchinari a Mondadori.
Al secondo incontro Mondadori ci ha presentato un organico nel quale i reparti della Stiem risultavano smembrati. Inoltre la direzione tecnica, dagli impiegati in su, tutti via. Lì entrava l'ENI a garantire il posto di lavoro. Da 230 che eravamo siamo rimasti in 180 e adesso siamo saliti a 260. Lavoriamo a tempo pieno quindi per noi, dopo una lotta come quella, un'occupazione durata undici mesi, è stata una buona soluzione. Per Mondadori stampiamo e confezioniamo Confidenze e Panorama. Prima anche il Milanese che però, con la tiratura che ha, è stato più conveniente mandarlo altrove, una volta smesse le sue ambizioni di giornale regionale. Poi abbiamo il Playmen della Tattilo, una serie di giornali aziendali, della Pirelli ecc., per riempire i vuoti macchina. Con le macchine che ci sono, lavoriamo a pieno: ma sono macchine potenzialmente sviluppabili. Anche lo stabilimento, per posizione, potrebbe facilmente espandersi. Il problema è quello di sapere che cosa vuol fare Mondadori.

bcd: In che senso?

Premoli: Cioè: prima sembrava che l'AGL dovesse assorbire le testate Mondadori e che agli stabilimenti di Verona restasse un certo lavoro di cataloghi, specie per l'estero. Adesso l'indirizzo sembra essere l'opposto. Il nostro problema attuale è di ve=

dere in che senso, se e come, si espanderà l'azienda. Si tratta di vedere che cosa ne verrà a noi. Per esempio, se dovessimo ridurci a essere solo una ditta stampatrice non sarebbe bene. Noi abbiamo un certo organico di preparatori, verrebbe fuori un caos. A noi interesserebbe invece un'espansione equilibrata dei vari reparti. Intanto perché i preparatori non debbono cambiare mestiere, poi perché una fabbrica di pura stampa lascia più spazio a quel che vuole Mondadori: lui le preparazioni le fa fare alle dittarelle, fa lavorare perfino ditte di cinque o sei persone. E qui si inserisce il discorso sul contratto, nel punto in cui si parla degli appalti. E' chiaro che un'azienda piccola, priva di forza sindacale, non rispetta né orari né altro, mira alla sopravvivenza e basta. E questo fa molto comodo a un padrone.

bcd: E il contratto mira a eliminare queste sperequazioni? Come?

Premoli: Per esempio, dicendo chiaro e tondo che tutto quello che concerne il processo produttivo di un'azienda non può essere dato in appalto fuori dell'azienda. Naturalmente è un punto sul quale tutti i grossi, da Mondadori a Rizzoli alla Fabbri, si oppongono.

bcd: Ma come si pone il problema per le piccole e medie aziende? Quanti sono intanto?

Premoli: Nella grande città, su 20mila, 15mila sono nelle aziende grosse. Ora, le piccole e medie aziende hanno in gran maggioranza organici costituiti da categorie basse. Per esempio, in un'azienda di 100 persone ci trovi dentro 20 specializzati e il resto apprendisti, ausiliari, mettifogli, categorie che corrispondono a quella del manovale. Sono categorie bloccate, che cioè non fruiscono del passaggio automatico alle categorie successive. Ora nell'ambito della riparametrazione si chiede, per esempio, che un mettifogli sia pagato come un operaio di seconda categoria. La piattaforma del nuovo contratto è stata studiata in modo da evitare le maggiorazioni tecniche, cioè l'approfondimento ulteriore delle differenze già esistenti fra le categorie. E questo agli industriali non va: ci dicono perfino, ma voi volete farci mortificare i nostri operai. Perché a loro il ventaglio delle retribuzioni va benissimo. Si trovano davanti una categoria suddivisa addirittura in centinaia di livelli salariali diversi, non hanno che da scegliere: a uno fan fare questo, all'altro fan fare quello. Il nostro sforzo di ridurre il ventaglio delle retribuzioni, lo digeriscono male.

bcd: I rapporti con il Consiglio di fabbrica come sono?

Premoli: Ufficialmente i Consigli di fabbrica non sono riconosciuti dai padroni che riconoscono solo una rappresentanza sindacale astratta, in base allo statuto dei lavoratori. Ma di fatto devono trattare. Quando c'erano le commissioni interne, praticamente era un guardarsi le natiche l'un con l'altro. Adesso i collegamenti fra le varie fabbriche, che prima non c'erano, ci sono: per comitati, per rappresentanze di settore. Il filtro di questi collegamenti è il sindacato. C'è un respiro di discorso anche politico che prima, con le commissioni interne, non c'era.

RUSCONI, L'EDITORE NERO

MILANO. Edilio Rusconi, l'editore che denuncia per diffamazione i sindacalisti della sua casa editrice, è una figura ben nota. Già direttore di Oggi per la Rizzoli, si è in seguito staccato dall'editore, per lui troppo moderato, e ha fondato il settimanale Gente. Rusconi è rinomato nei salotti di destra per i suoi "dialoghi col lettore" (o "lettere a Rusconi"), in cui si serve dei diritti democratici per sputare veleno sulla democrazia, soprattutto quella sociale. Ai periodici, l'editore ha poi affiancato una casa editrice che pubblica autori della neo-cultura di destra, come Armando Plebe ed è diretto da un esponente di estrema destra come Alfredo Cattabiani.

Per conoscere meglio la situazione odierna della Rusconi editore abbiamo invitato a discutere Michele Croce, responsabile del Consiglio unitario di zona poligrafi=

ci e cartai di Cinisello Balsamo, dove ha sede la Rotocalcografica Rusconi; Giuseppe Lanzani e Giuseppe Libertino, membri per la CGIL del Consiglio di fabbrica della Rotocalcografica, ed Ennio Mazzei, rappresentante sindacale per la CGIL della Rusconi editore.

bcd: Che cosa succede alla Rusconi?
Mazzei: Nella prima metà di ottobre si è costituita una rappresentanza sindacale unitaria in casa editrice. Fino al 1969 non era mai esistito nulla. Nel '69 , sulla spinta dell'autunno caldo, si è prospettata la costituzione di una commissione interna. Rusconi ha partecipato a un'assemblea minacciando la chiusura di certi reparti, la vendita dell'azienda e offrendo come alternativa la creazione di un comitato aziendale, elettivo, ma privo di agganci con i sindacati. Il comitato si è costituito, è durato tre anni, si è accorto dell'impossibilità di agire in forma rivendicativa e di essere nello stesso tempo un cuscinetto fra Rusconi e i lavoratori. All'inizio di ottobre si è dimesso. L'assemblea ha approvato la nomina dei rappresentanti sindacali.
In quel momento Rusconi era padrone di quattro aziende: la casa editrice (redazioni di cinque testate più i libri: 160 dipendenti), la Rotocalcografica (che stampa quattro delle cinque testate e ha più di 600 dipendenti), la CED (Compagnia europea di distribuzione), l'Elettronica Rusconi, a Roma. Nel giro di un mese Rusconi ha smembrato la casa editrice costituendo quattro nuove aziende: la Vetrina di Gioia e Rakam, spa; la Libreria internazionale spa; una società per azioni realizzata rendendo autonomo l'ufficio di distribuzione di via Oldofredi; una quarta società costituita dal centro meccanografico di via Oldofredi. Si è creata quindi questa situazione:
1) la Rotocalcografica è in sciopero perché cade sotto il contratto dei grafici,
2) casa editrice, distribuzione e centro meccanografico, che sono sotto il contratto degli editoriali, sono in sciopero per la piattaforma contrattuale in cui sono compresi alcuni dei problemi mai affrontati prima dalla Rusconi,
3) la Vetrina di Gioia e Rakam e la Libreria Internazionale, che cadono sotto il contratto del commercio, sono in sciopero anch'essi per la piattaforma aziendale.
Lanzani: Costituendo in spa la Vetrina e la Libreria, Rusconi ha creato due aziende con meno di 15 dipendenti l'una e quindi sottratte alla tutela dello statuto dei lavoratori.
Mazzei: Infine, il 12 gennaio (venerdì, ore 18,25) i dipendenti dell'ufficio contabilità della casa editrice hanno ricevuto una lettera in cui si diceva che il reparto veniva soppresso e la contabilità affidata a un'azienda esterna. Ai circa venti dipendenti erano offerte queste soluzioni: per quattro o cinque, la riassunzione nell'altra azienda, per alcuni altri un trasferimento interno, per i rimanenti il licenziamento. Nell'ufficio lavoravano, fra gli altri, un rappresentante sindacale CISL e un membro del direttivo di settore CISL. Lunedì mattina, 15 gennaio, gli uffici erano già stati vuotati.
bcd: Qual'è il significato che voi attribuite alla linea seguita da Rusconi?
Mazzei: Nel momento in cui si era costituita la rappresentanza sindacale in casa editrice, Rusconi non aveva potuto dire nulla. Ma la sua risposta politica è stata precisa: in primo luogo, ha fatto trasferire, formalmente promuovendoli, in sostanza tentando di metterli fuori giuoco, due attivisti sindacali: l'impaginatore di Gente, promosso direttore "del costituendo ufficio artistico di Gente", ufficio di cui il neopromosso è a tutt'oggi l'unico componente; e una redattrice praticante di Gioia promossa assistente del direttore ufficio pubblicità e pubbliche relazioni (con perdita, naturalmente, del praticantato). In secondo luogo, dopo avere scritto una letterina ai sindacati in cui prendeva atto della nomina della rappresentanza sindacale, Rusconi si è rifiutato di riceverla e di farsi presentare la piattaforma rivendicativa aziendale. In terzo luogo, Rusconi ha

fatto di tutto per isolare i rappresentanti sindacali: impedendo il collegamento telefonico con l'esterno, vietando di fatto, con vari pretesti, la convocazione di assemblee di reparto nelle sedi esterne, vietando espressamente agli impiegati di muoversi all'interno dell'azienda per motivi non strettamente di lavoro. Rusconi è arrivato al punto di presentare i rappresentanti sindacali come possibili agenti della concorrenza perché la loro attività era iniziata nel momento in cui, secondo lui, le sue pubblicazioni erano più soggette all'attacco dei grandi editori concorrenti, come Mondadori e Rizzoli.

bcd: Quindi come si può riassumere l'atteggiamento di Rusconi verso i lavoratori?

Libertino: Prima di tutto, Rusconi non è membro dell'Associazione editori. Se non mi sbaglio, ne fu espulso, mi pare nel '59 o nel '60. Rusconi ha poi sfruttato questa sua posizione facendosi la legge da solo, fin che ha potuto. Ora, con le rappresentanze sindacali, la sua politica è anche peggiore di quella degli altri editori. Rusconi cioè attacca direttamente l'esercizio delle libertà sindacali, mira a colpire lo sciopero articolato e procede a una ristrutturazione che in realtà è uno smembramento, è la creazione di piccole unità aziendali con un limitatissimo numero di dipendenti e quindi in posizione di inferiorità sindacale.

bcd: E a questo punto la situazione si ricollega alla lotta che stanno sostenendo i grafici. Come avete reagito alle decisioni di Rusconi, e quale è la situazione della Rotocalcografica che è in lotta per il rinnovo contrattuale?

Croce: Abbiamo avvertito innanzitutto l'esigenza di costituire un Comitato unitario di lotta che comprende sia i grafici sia gli editoriali, consapevoli di avere comuni interessi nella lotta. Vogliamo evitare alla Rotocalcografica uno smembramento analogo a quello già avvenuto nella casa editrice.

Lanzani: Noi della Rotocalcografica siamo andati a picchettare la casa editrice per difendere uno sciopero, il 20 dicembre. In seguito Rusconi ha inviato una lettera a tutti i collaboratori della Rotocalcografica, deplorando il comportamento di alcuni "facinorosi" guidati da un certo Lanzani, che sono io. Nella lettera dice che non ha più fiducia nei suoi dipendenti e che ha deciso di iniziare le operazioni per la vendita della Rotocalcografica. I suoi scopi: dividere lo stabilimento dalla casa editrice, mettere in cattiva luce il Consiglio di fabbrica attaccando personalmente uno dei membri e indicandolo ai lavoratori, in pratica, come il responsabile della sua "sfiducia" e quindi della decisione di vendere. Infine, Rusconi con questo ha tentato di spostare l'attenzione dei lavoratori sul nuovo padrone, quello che avrebbe acquistato la fabbrica, sempre per dividerli e indebolirli.

bcd: Ma Rusconi, quando dice di vendere, vende o finge?

Libertino: Rusconi ha venduto un sacco di volte, però ha sempre mascherato la vendita restando sostanzialmente il padrone. Questa volta invece ha fatto sapere, attraverso l'amministratore unico dottor Cherubini, che l'azienda manterrà la stessa denominazione ma che lui, Rusconi, ha ceduto il suo pacchetto azionario a un'altra società, la Mitteleuropa, in cui né lui né i suoi familiari hanno alcuna partecipazione. Noi pensiamo invece che anche questa volta Rusconi non abbia, in realtà, venduto e voglia soltanto preoccupare i lavoratori sulla continuità dell'azienda. Perché lo pensiamo? Perché negli ultimi mesi in azienda sono stati effettuati investimenti dell'ordine di un paio di miliardi. Inoltre, anche lasciando perdere il fatto che questa vendita sarebbe avvenuta nel giro di 48 ore, Rusconi, quando ha comunicato ai dipendenti l'intenzione di vendere, ha parlato di un'azienda che non gli aveva mai fruttato nemmeno una lira. E chi comprerebbe, in 48 ore, un'azienda che non rende una lira? Solo Rusconi. Perché lui sa benissimo che l'azienda gli ha reso.

bcd: Avere un padrone come Rusconi ha lasciato molte conseguenze nella base dei lavoratori? C'è paura? C'è nostalgia del paternalismo?

Croce: Sì, questo c'è stato. Ma è stato fatto fuori dalla grossolanità dei comportamenti di Rusconi e dalla crescita sindacale dei lavoratori. La Rusconi, fino a metà

1972, consentiva uno sfruttamento molto alto attraverso gli straordinari: molti dipendenti arrivavano alle I2 ore giornaliere e ai doppi turni festivi. In conseguenza, c'era anche un'alta incidenza di malattie. La battaglia per modificare l'organizzazione del lavoro e l'ambiente di lavoro ha modificato la situazione. E poi c'è stata l'immissione di lavoratori giovani, I30 persone, a novembre.

<u>bcd</u>: E' vero che Rusconi ha chiamato i carabinieri per impedire ai rappresentanti sindacali di entrare in casa editrice?

<u>Croce</u>: Certamente, il I2 gennaio. Rusconi vuole rompere a tutti i costi l'unità dei lavoratori del gruppo delle sue aziende. Non ci riuscirà perché questo significherebbe la persecuzione nei confronti degli scioperanti in casa editrice e la liquidazione di ogni presenza sindacale nello stabilimento. Rusconi stesso ci ha dato abbondanti esempi di come si regolerebbe. Ha denunciato per diffamazione tutti i rappresentanti sindacali della casa editrice perché avevano fatto una serie di volantini in cui si notava la differenza fra le prediche di Rusconi nelle sue "lettere ai lettori" e il suo comportamento in azienda. E nella denuncia, l'editore sostiene che questo significa violare il contratto di lavoro, perché il contratto non prevede che il lavoratore possa criticare i prodotti dell'azienda. In pratica, secondo lui, è un attentato alla libertà di stampa: quindi si ritiene diffamato.

<u>bcd</u>: A che punto vi trovate oggi nella vostra lotta?

<u>Croce</u>: Il Comitato unitario di lotta ha presentato all'editore una piattaforma di due punti: 1) il chiarimento della ristrutturazione del gruppo; 2) la risoluzione della piattaforma della casa editrice, comprensiva di tutte le questioni relative a salario, ambiente di lavoro, trasferimenti, mensa. Inoltre, dopo la manifestazione di lunedì 22, ci proponiamo di allargare le nostre iniziative a tutte le case editrici (probabilmente ci sarà uno sciopero a livello provinciale, entro il mese). Infine cercheremo di avere sempre maggior contatti con l'opinione pubblica: volantinaggio, conferenze-stampa, interessamento dei giornalisti e giornali democratici. E il nostro comportamento nella lotta sarà misurato in base agli atteggiamenti che assumerà l'editore.

Comunicati - I)

<u>Costituito il Comitato contro il fascismo portoghese</u>

Combattere la dittatura fascista portoghese è un compito internazionale dei popoli che lottano per la libertà in ogni parte del mondo. Come già in altri Paesi d'Europa, noi crediamo giusto e necessario che gli italiani si diano uno strumento per saldare la propria lotta contro il fascismo con quella che il popolo portoghese sta conducendo. Il fascismo portoghese, ultimo dei poteri apertamente colonialisti nel mondo intero, sta subendo dure sconfitte da parte dei popoli della Guinea-Bissau, dell'Angola e del Mozambico. All'interno del Portogallo i patrioti si battono in mezzo a grandi difficoltà per abbattere la dittatura, bastione della reazione in tutta Europa e nel mondo intero. Ciò mentre il governo reazionario del nostro Paese ha stretto alleanze militari con i fascisti portoghesi, attraverso la NATO, rifornendoli di armi per combattere i popoli della Guinea, Angola e Mozambico e lo stesso popolo portoghese all'interno delle sue frontiere. Ciò mentre il nostro governo reazionario si appresta a favorire l'inserimento del Portogallo nell'area economica europea del Mercato Comune. La lotta contro il governo reazionario italiano passa anche attraverso la lotta popolare contro tutte le sua alleanze internazionali, a fianco dei popoli di tutto il mondo.

Alla testa del fascismo portoghese il cinico sorriso di Caetano ha sostituito la lugubre maschera di Salazar, ma la natura del regime non è cambiata. PIDE (oggi DGS) è il nome della polizia segreta che incarcera, tortura, mette a morte senza processo o con processi farseschi i patrioti.

Per cancellare dalla mente degli italiani l'immagine del Portogallo paese di vacanze, smascherare i "successi" diplomatici del nostro governo reazionario costituiti da sanguinosi intrallazzi con i fascisti portoghesi e unire la lotta del popolo

italiano con quella del popolo portoghese contro la dittatura, abbiamo costituito il Comitato per il Portogallo. Pubblicheremo un bollettino d'informazione sulle lot= te del popolo portoghese e dei popoli delle colonie in lotta. Promuoveremo campagne di solidarietà e d'informazione.
Il comitato promotore: Pio Baldelli, Primo Moroni, Roberto Pieraccini, Sergio Spaz= zali, Marina Valcarenghi, Giuseppe Zambon.
Per adesioni indirizzare a: Sergio Spazzali, via Tortona 2 - 20144 Milano.

PER IL PORTOGALLO - Appello - Solidarietà per CATERINA una bambina che ha bisogno del NOSTRO aiuto: la bambina, nata il 19 ottobre 1964, è figlia di un antifascista portoghese in carcere dal 1966 con una condanna di 19 anni da scontare. E' gravemen= te malata e, dopo una fallita operazione subita a Lisbona, è ora ricoverata nell'uni= co ospedale che abbia accettato di tentare un'altra operazione, a Londra. Dovranno estrarle un tumore dalla spinadorsale, e solo per il periodo di degenza previsto in 10 mesi devono essere versate settimanalmente 168.000 lire. Bisogna aggiungere i me= dicinali, le applicazioni dei raggi, l'onorario dei dottori e il mantenimento della madre, la quale, per espressa richiesta del medico deve rimanere sempre vicina alla bambina.
Firmato da: Alessandro Antoniazzi - Pio Baldelli - Padre Filippo Berlasso - Luca Bo= neschi - Umberto Eco - Dario Fo - Franco Fortini - Giulio Maccacaro - Michelangelo Notarianni - Franca Rame - Sergio Spazzali.

DOVE SI TROVA IL bcd
a Milano: libreria Einaudi, via Manzoni - Feltrinelli, via Manzoni - Feltrinelli Eu= ropa, via S. Tecla - San Babila, c.so Monforte - Corsia dei Servi, p.za S.Carlo - Milano libri - Via Verdi - Rinascita, via Volturno - Calusca, vicolo Calusca 2 (c.so P. Ticinese 106) - Celuc, via S. Valeria - La Claudiana, via F.Sforza 14 - Proleta= ria, via Spallanzani - Sapere, p.za Vetra.
Nelle edicole: Algani, P.za Scala - edicola di p.za S. Stefano - edicola di p.za Pio= la.
a Roma: libreria Rinascita, via delle Botteghe Oscure - Feltrinelli,via del Babuino - Arcana, via S. Giacomo 23
a Torino: libreria Feltrinelli, p.za Castello 9
a Firenze: " " "
a Verona: Ag. Libreria Rateale, via de Nicolis 2
a Biella: Lib. Oriente Rosso, via Fenero 17

Dir. resp. Sante Violante - Reg. Tribunale di Milano n. 217 dell'8 giugno 1970

Questo bollettino è pubblicato dal Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione. E' stampato dal Centrostampa NIA - Via Fara 10 - 20124 Milano. Prezzo di una copia, L. 200 - numeri arretrati esauriti - abbonamento minimo per un anno L. 2.000 - I versamenti vanno fatti sul ccp n. 3/17258, intestato a bcd, c/o club Turati, via Brera 18 - 20123 MILANO.